CORRIERE dei RAGAZZI
SCUOLA-1
A cura di G. ZANINI

LE NUOVE SCHEDE

L'ATLANTE STORICO D'ITALIA

POPOLI E PAESI

GLI INDIANI DEL SUD

Nelle vallate più impervie delle Montagne Rocciose, nei territori del sudovest degli Stati Uniti e nel Messico settentrionale vivono gli ultimi discendenti dei Pueblo, una razza di indiani fieri e pacifici, dediti all'agricoltura e all'artigianato, la cui civiltà raggiunse il massimo splendore intorno al 1300. In queste schede vi presentiamo gli aspetti più singolari dei loro costumi dalla millenaria tradizione, insidiata prima dai pellerossa nomadi, poi dall'invasione dell'uomo bianco.

GLI INDIANI DEL SUD - 1

GLI INDIANI DEL SUD - 2

GLI INDIANI DEL SUD - 3

GLI INDIANI DEL SUD - 4

GLI INDIANI DEL SUD - 5

GLI INDIANI DEL SUD - 6

Allegato al Corriere dei Ragazzi n. 45 del 5-11-72

Staccate la parte centrale di questo inserto e piegatela a metà seguendo la linea tratteggiata: otterrete un fascicolo di 8 pagine che vi consigliamo di conservare con cura. Unendolo a quelli che troverete nei prossimi numeri, potrete ottenere un completo atlante storico d'Italia illustrato, di facile consultazione, utilissimo per lo studio e il ripasso.

UN COMPLETO ATLANTE STORICO IN REGALO

I SEDENTARI DELL'ALTIPIANO

Gli scavi archeologici condotti nella parte meridionale delle Montagne Rocciose hanno portato al rinvenimento di importantissime testimonianze sulla civiltà dei Pueblo, popolazioni di indiani sedentari così chiamati dal particolare tipo di abitazione che essi costruivano: il « pueblo », appunto. Nella cartina sono indicati i principali insediamenti dei Pueblo al tempo del massimo sviluppo della loro civiltà, intorno al 1300. La differenza di comportamento, i diversi modi di vita che distinguevano gli indiani del sud da quelli del nord ci dicono eloquentemente quanto le situazioni ambientali possano determinare la vita dei popoli. Attirati dalle infinite estensioni pianeggianti, sempre in cerca di avventure di caccia, gli indiani del nord erano nomadi per necessità. Le immense mandrie di bufali si spostavano, ed essi erano costretti a seguirle; quando l'inverno incombeva, essi migravano in cerca del necessario per sopravvivere. Gli indiani del sudovest invece traevano il loro sostentamento in gran parte dall'agricoltura, e perciò non erano costretti a migrare e a condurre vita nomade nella prateria.

IL « PUEBLO BONITO »

Nella zona del Colorado si trovano ancora resti di numerosi pueblos. Fra tutti forse il più bello è quello chiamato « Pueblo Bonito » che si trova nel bacino del Rio San Juan. La forma ad anfiteatro, con le abitazioni che all'interno digradano a formare terrazze, offre una visione di raro effetto: le case sono costruite con mattoni d'argilla compressa e seccata al sole. A sostegno dei soffitti, formati pure di mattoni, vi sono travi del tutto simili a quelle delle normali abitazioni moderne. La parte più alta del « Pueblo Bonito » arriva addirittura a cinque piani e nel suo complesso comprende oltre seicento vani. La parte frontale del villaggio, quella cioè che chiude il semicerchio in linea retta, è delimitata da abitazioni meno alte e in essa sono collocate le porte di ingresso al villaggio. Molte abitazioni avevano l'uscita aperta solo sul tetto. Ad essa si accedeva per mezzo di normali scale di legno. Le terrazze, così bene esposte al sole, venivano utilizzate probabilmente come aie, cioè luoghi dove far essiccare i prodotti dell'agricoltura. In caso di pericolo e durante la notte le scale venivano ritirate.

IL CULTO PER LE FORZE NATURALI

I Pueblo, così chiamati dai nomi dei loro villaggi, verso il 1300 si spinsero verso il sud alla ricerca di terre più sicure lungo il Rio Grande. Qui ricostruirono i loro villaggi e ricrearono più simile all'antico un nuovo modo di vita. Ancora oggi restano abitati alcuni pueblos occidentali, ma è purtroppo triste vedere come in molti aspetti della vita, per esempio nella tecnica edile, i popoli indiani moderni siano di gran lunga inferiori a quelli antichi. Molte erano le credenze religiose dei Pueblo antichi: su tutte primeggiava il culto del Sole, comune a molti popoli del passato, sia d'America sia del bacino del Mediterraneo. Non mancavano anche qui particolari culti dedicati agli agenti atmosferici, alle forze naturali e, tipico di questo popolo, al mais, loro primaria fonte di cibo. Tra le massime divinità e l'uomo esistevano, quasi indispensabili intermediari, innumerevoli divinità minori, alle quali venivano tributati onori forse meno solenni ma più frequenti. Molto importanti, presso ogni tribù, erano i sacerdoti, che mantenevano vivo il culto per le divinità, specie per quelle della pioggia e dei raccolti.

I CARATTERISTICI PUEBLOS

La vita che si basa su una economia prevalentemente agricola spinge necessariamente alla edificazione di abitazioni più durature nel tempo, meno provvisorie. Gli indiani del sud, o delle montagne, si differenziarono anche in questo dai loro consanguinei delle praterie. I loro pueblos (pueblo vuol dire villaggio) erano situati in due posizioni diverse: o scavati nella roccia delle montagne o costruiti nelle vallate a forma di cittadelle semicircolari. Le prime abitazioni erano certamente le più suggestive: ottenute dallo scavo della roccia viva, spesso strapiombanti su precipizi da vertigine, sono considerate i primi grattacieli del mondo. Il motivo che spingeva gli indiani ad edificarsi abitazioni in luoghi così scoscesi, disagevoli e lontani dall'acqua non poteva essere che di natura difensiva. Molto più simili alle attuali città e costruiti più o meno con i medesimi criteri erano invece i villaggi di fondovalle. Il muro difensivo, la disposizione delle case all'interno di esso facevano di questi villaggi delle vere città. Nel disegno vediamo un villaggio di fondovalle, con le scale per entrare in casa dall'alto.

IL PERIODO DI MASSIMO SPLENDORE

La vista dei villaggi indiani nel loro complesso suscita ancora oggi un senso di grandiosità e di funzionalità, che ci conferma il grado di progresso cui erano pervenute quelle popolazioni. La civiltà dei Pueblo ebbe il suo massimo splendore fra il 1000 e il 1300 dopo Cristo. Sebbene il mais fosse di gran lunga il prodotto più importante, gli agricoltori indiani coltivavano anche zucche, meloni, fagioli, girasoli e conoscevano l'allevamento del bestiame più strettamente domestico. Come tutti i popoli la cui sopravvivenza è legata ai prodotti della terra e quindi agli agenti atmosferici, gli indiani delle montagne credevano fermamente nell'intervento soprannaturale nelle vicende delle loro coltivazioni. La massima civiltà di questi popoli coincise con il periodo di massima fertilità del terreno. Quando, intorno al 1300 dopo Cristo, con crescente preoccupazione per la propria sopravvivenza, gli indiani videro inaridirsi vaste zone dell'altipiano, capirono che la loro civiltà stava per avviarsi al tramonto. Nell'illustrazione vediamo una coltura di mais nel periodo di massima fertilità. I Pueblo apprezzavano anche altre colture.

IL PRESTIGIO DELLA DONNA

La vita nei pueblos era socialmente ben organizzata e l'interesse comune era sempre posto al di sopra di quello delle singole persone. Mentre gli indiani delle praterie erano necessariamente individualisti, anche a causa dell'organizzazione piuttosto elastica e libera dei gruppi e delle tribù, per gli indiani delle montagne la possibilità di assumere iniziative personali era assai limitata. Vivere quotidianamente gomito a gomito comportava sacrifici personali notevoli. Le leggi dovevano essere osservate con la massima disciplina, altrimenti non sarebbe stato possibile alcun tipo di convivenza. Caratteristica assai interessante di questi popoli era il matriarcato. La donna non solo godeva di posizione di prestigio in senso morale, ma era socialmente ed economicamente la vera padrona e signora. Il clan, ad esempio, era fondato sulla discendenza materna e non paterna. La proprietà, quindi, era esclusivo appannaggio delle donne, le quali la lasciavano in eredità alle figlie. La donna era anche la proprietaria indiscussa dei terreni agricoli, e l'uomo sposandosi andava ad abitare nella casa della moglie.

ROMOLO E REMO - Secondo la leggenda, il 21 aprile del 753 a.C. Romolo tracciò con l'aratro un solco quadrato che doveva delimitare i confini di una nuova città. Subito dopo, in seguito a una disputa, uccise il fratello Remo. In questa tradizione è forse contenuto il ricordo di un antico sacrificio umano, di carattere propiziatorio.

MUZIO SCEVOLA - Si racconta che il giovane patrizio romano Caio Muzio, per liberare la propria città assediata da Porsenna, penetrò nel campo nemico, deciso a ucciderne il capo. Ma sbagliò persona e venne arrestato. Allora, di fronte al re Porsenna, volle punire la propria mano che aveva sbagliato, bruciandola su un braciere.

CAIO GIUNIO BRUTO - Fu Giunio Bruto a capeggiare la rivolta dei Romani che, stanchi di essere oppressi dalla tirannide, cacciarono dalla loro città il re Tarquinio il Superbo. Sotto la sua guida il re fu dichiarato decaduto e mandato in esilio. Da quel momento Roma non ebbe più un re e divenne una Repubblica, governata da consoli.

CINCINNATO - Nel 458 a.C. gli Equi erano riusciti ad accerchiare l'esercito romano sul monte Algido. Il Senato allora elesse Lucio Quinzio Cincinnato dittatore con pieni poteri, affidandogli la difesa della patria. Questi riuscì a liberare l'esercito assediato e a sconfiggere il nemico. Poi, rifiutando ogni onore, tornò a fare il contadino.

PIEGA ESTERNA

CORRIERE dei RAGAZZI SCUOLA

ATLANTE ILLUSTRATO DELLA STORIA D'ITALIA 1

I PRIMI ABITANTI DELLA PENISOLA

Per la sua posizione nel Mediterraneo e per il suo clima felice, la nostra penisola fu abitata fin dalla preistoria da varie popolazioni, approdate sulle sue sponde o provenienti da nord, da oltre le Alpi. Tracce della presenza dell'uomo primitivo e dei successivi stadi della sua organizzazione sociale sono state trovate in moltissime località italiane. Dal 2000 al 1000 a.C. alle popolazioni primitive si sovrapposero varie tribù di ceppo indoeuropeo, provenienti da nord-est.

Dai numerosi scheletri scoperti nei sepolcreti sappiamo che i primi uomini vissuti in Italia avevano statura media e cranio a forma allungata (dolicocefali).

Fra i popoli venuti dal mare quello destinato a influire maggiormente sulle sorti della penisola fu l'etrusco. Con le armi e con la loro civiltà superiore gli Etruschi si imposero presto su varie popolazioni primitive.

I PRIMI VILLAGGI DEGLI ITALIOTI - Sappiamo che i villaggi preistorici di cui si sono trovati i resti in Italia appartengono a quattro tipi differenti: a nord, nella regione dei laghi, erano abbastanza diffusi i villaggi palafitticoli (vedi disegno sotto); c'erano poi le « terramare », villaggi costruiti su palafitte, ma in terraferma; in Sardegna sorgevano caratteristici villaggi di pietra, di cui restano ancor oggi ben 7.000 caratteristici « nuraghi »; la maggioranza dei villaggi era però formata da poche capanne di legno e di fango, con un posto per il focolare e un fossetto esterno per lo scolo delle acque. Intorno al villaggio sorgeva un muro di terra e pietre, più spesso una palizzata. Gli agricoltori primitivi che vivevano nel villaggio dovevano spesso difendersi dalle scorrerie di tribù nomadi o da gruppi di cacciatori.

GLI ANTICHI POPOLI ITALICI

Agli albori di Roma, nel VI secolo a.C., l'Italia ospitava un mosaico di popolazioni, diverse per origine, provenienza e cultura, spesso frutto di fusioni di genti arrivate nella penisola a ondate successive. La cartina indica gli insediamenti dei principali popoli e il loro diverso grado di civiltà al tempo del massimo sviluppo delle colonie della Magna Grecia nel sud dell'Italia.

NASCE LA POTENZA DI ROMA - Il primo colle romano ad essere occupato da abitazioni fu il Palatino: ce lo dicono la tradizione, le leggende e le antiche sepolture trovate nelle vicinanze. Ce lo dice anche la sua posizione: una collina facilmente accessibile da un solo lato, inaccessibile dagli altri tre, che dominava un guado sul Tevere e la via del sale dal mare all'interno. In cima al Palatino, su una superficie di sei o sette ettari, sorse il primo villaggio della zona, che gli storici romani indicarono col nome di « Roma quadrata » (secondo la leggenda il solco di Romolo sarebbe stato appunto un quadrato). In quel villaggio formato di poche capanne dai tetti di paglia abitarono i progenitori latini dei Romani, dediti alla pastorizia, all'agricoltura e ai piccoli commerci con le borgate che andavano sorgendo sugli altri colli e che successivamente si unirono per formare una sola città. Ci vollero diversi secoli perché Roma si ingrandisse fino a comprendere tutti e sette i suoi famosi colli. Contemporaneamente, attraverso continue guerre di espansione, i Romani sottomisero quasi tutti i popoli vicini. Nel III secolo a.C. lo stato romano aveva un'area di circa 25.000 chilometri quadrati. Altri 12.000 chilometri appartenevano a città e colonie latine. Sulla popolazione non si hanno dati sicuri, ma poiché è accertato che i maschi adulti romani (in grado cioè di portare le armi) erano 300.000, si crede che gli abitanti dello stato di Roma raggiungessero il milione di unità. Apprestandosi al grande confronto con Cartagine, da cui dipendeva la sua stessa sopravvivenza, Roma era in grado di schierare un esercito di circa mezzo milione di uomini, dei quali tuttavia più della metà era fornita dagli alleati. I Cartaginesi invece, dediti quasi esclusivamente ai commerci e all'espansione coloniale, possedevano una potenza navale di prim'ordine, assai temibile, mentre l'esercito era composto di mercenari.

L'ITALIA PRIMA DELLE GUERRE PUNICHE

Territorio d. Stato romano
Firmum Colonie latine
Tibur Città e genti federate
Halaesa Città libere di Sicilia
•••••• Limiti della romanizzazione al 264 a. Cr.

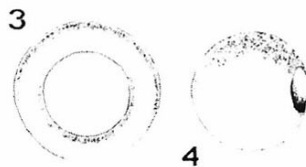
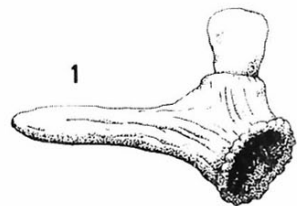
Da « L'Italia storica » del Touring Club Italiano. Riproduzione autorizzata. 1 : 6 000 000 0 25 50 km

Alla vigilia delle guerre puniche, Roma si era resa ormai padrona di tutta la penisola italiana a sud di una linea che andava approssimativamente da Pisa a Rimini. Vasti territori erano controllati e occupati dai Romani anche nell'Italia settentrionale, come mostra la cartina. Ora Roma, consolidata la propria potenza, mirava a conquistare il dominio sul Mare Mediterraneo.

I LATINI - Secondo la leggenda, i Latini, da cui sarebbero venuti i Romani, erano i discendenti dei Troiani scampati alla distruzione della loro città. Pare che i Latini primitivi fossero governati da un re-sacerdote, che durava in carica un anno, e alla fine dell'anno veniva ucciso dal suo successore. A quel tempo, all'interno della società, si erano già create una casta di guerrieri e una divisione tra proprietari e lavoratori. I Latini usavano cremare i loro morti e conservarne le ceneri, a differenza di altri popoli italici che li seppellivano. I Latini erano buoni agricoltori e anche la loro religione era ispirata all'agricoltura: essi adoravano personificazioni delle forze della natura. Centro della vita civile era la famiglia e così fu anche per i Romani. Quando sui colli intorno alla foce del Tevere sorse il villaggio che doveva diventare la grande e splendida città di Roma, i Latini avevano subito già molti influssi della vicina civiltà etrusca. Le loro comunità erano unite, come le etrusche, da una federazione religiosa e non politica. Secondo Plinio, nel periodo arcaico tali comunità federate erano trentuno; altri ne citano quarantasette, con Roma.

GLI ETRUSCHI - Tra i popoli che vissero in Italia, prima dell'affermarsi della potenza di Roma, i più interessanti, perché più misteriosi, sono gli Etruschi. Sembra che essi siano giunti nel nostro Paese intorno all'anno 1000 a.C. da qualche lontana regione e si siano stanziati in quella parte d'Italia che oggi è detta Toscana. Da qui essi estesero la loro influenza su buona parte della penisola. Secondo Erodoto gli Etruschi provengono dalla Lidia, ma la loro vera origine rimane un mistero, come misteriosa rimane ancora la loro lingua. Ogni città etrusca si governava da sé, ma tutte erano unite da stretti legami religiosi. A lato: una cerimonia religiosa. Sopra: una tipica ceramica etrusca, che risente molto gli influssi greci.

I rappresentanti delle varie città etrusche si riunivano ogni anno presso il celebre santuario dedicato alla dea Voltumna.

LE DATE DA RICORDARE

NEI DISEGNI: 1. Ascia in pietra (Grotta Pollera, Savona) - 2-3-4. Strumenti del neolitico: martello, mazze a sfera e ad anello (Roccaforte del Greco, R. Calabria) - 5. Vaso eneolitico (S. Cristina, Brescia) - 6. Tomba sannitica del VI secolo a.C.

250.000 a.C. circa: Resti delle civiltà preistoriche dette « abbeviliana » e « chelleana » trovati nelle Prealpi veronesi, in Umbria, nella valle del Liri, presso Venosa, Matera e nell'isola di Capri.

180.000 a.C. circa: Resti della civiltà « musteriana » nella valle dell'Aniene, a Saccopastore (crani umani del tipo « uomo di Neanderthal »), in Calabria, Liguria, Venezia Giulia e presso il promontorio del Circeo.

50.000 a.C. circa: Stazioni di cavernicoli del tipo « Homo sapiens » ritrovati in Liguria (« uomo di Grimaldi » e « uomo di Cro Magnon »), in Toscana e in Sicilia (tipo mediterraneo).

8.000 a.C. circa: Resti di civiltà « neolitiche » (della « pietra nuova ») trovati in diverse regioni d'Italia, dalla Liguria alla Puglia.

2.300 a.C. circa: Stazioni di « palafitticoli » nell'Italia settentrionale, dalla Lombardia al Veneto. Prime tracce di agricoltura in Italia.

1.800 a.C. circa: Stazioni di « terramare » in Emilia e Lombardia, abitate da agricoltori che si raggruppano per difendersi dalle incursioni dei « popoli pastori ».

1.000 a.C. circa: La « civiltà del ferro » appare diffusa in tutta la penisola. Le stazioni più importanti sono quelle della Lombardia (« civiltà di Golasecca ») e soprattutto di Villanova, presso Bologna (« civiltà villanoviana »).

---

900 a.C. circa: L'Italia appare abitata da popoli provenienti da occidente, dal nord e da oriente. Alcuni fanno parte delle grandi ondate indo-europee che si diffondono su tutta l'Europa. Di altri, le origini sono più misteriose. Nell'Italia settentrionale si sono stanziati i Liguri, i Galli e i Veneti. Nell'Italia centrale gli Etruschi, gli Umbri, i Sabelli, gli Osci, i Latini, i Falisci, i Marsi, i Peligni, i Piceni, i Pretuzi, i Vestini, i Marucini. Nell'Italia meridionale i Campani, i Sanniti, i Frentani, i Messapi. Nelle isole i Corsi, i Sardi, i Siculi, i Sicani.

800-700 a.C.: Gli Etruschi si diffondono a sud verso il Lazio e la Campania, a nord nella pianura padana. I Greci fondano fiorenti colonie sulle coste siciliane, calabresi, campane.

753 a.C.: Fondazione di Roma, secondo la leggenda.

753-510 a.C.: Periodo dei re.

---

509 a.C.: Fondazione della Repubblica.

---

509 a.C. e seguenti: Lotte di classe tra patrizi e plebei. Apologo di Menenio Agrippa.

---

396 a.C.: I Romani conquistano la città etrusca di Veio.

---

387 a.C.: I Galli (entrati in Italia nel V secolo) sconfiggono i Romani e distruggono Roma, che viene ricostruita. Nuove mura cingono i sette colli (Capitolino, Aventino, Palatino, Celio, Esquilino, Viminale, Quirinale).

340-338 a.C.: Guerra tra Romani e Latini. Tutto il Lazio assoggettato a Roma.

---

321 a.C.: I Romani, in guerra contro i Sanniti, alleati con città etrusche, sono sconfitti alle Forche Caudine.

---

312 a.C.: Per impulso di Appio Claudio Cieco Censore i Romani iniziano la costruzione della Via Appia, che porterà da Roma a Brindisi, e del primo acquedotto, lungo 16 km, per gran parte scavato nel sottosuolo.

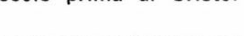
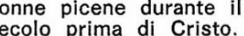
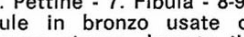
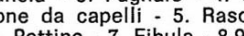
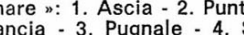
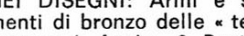
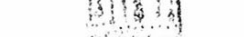
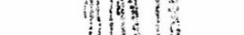
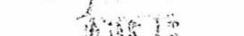
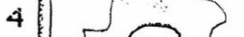
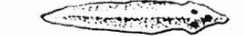
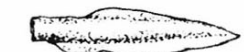
298-290 a.C.: Con una nuova guerra i Romani battono i Sanniti (alleati a Sabini, Umbri, Etruschi) e sottomettono tutta l'Italia centrale.

---

296 a.C.: Le vie di Roma incominciano ad essere lastricate con una pietra chiamata « peperino ».

282-272 a.C.: Guerre dei Romani contro Taranto e Pirro, re dell'Epiro. Dopo la battaglia di Benevento i Romani sono padroni di tutta l'Italia meridionale, dove fiorivano antiche colonie greche (la Magna Grecia).

---

268 a.C.: Sorge la Confederazione Italica, che raggruppa, sotto il dominio di Roma, i vari popoli abitanti tra l'Appennino tosco-emiliano e il Sud, isole escluse.

NEI DISEGNI: Armi e strumenti di bronzo delle « terramare »: 1. Ascia - 2. Punta di lancia - 3. Pugnale - 4. Spillone da capelli - 5. Rasoio - 6. Pettine - 7. Fibula - 8-9. Fibule in bronzo usate dalle donne picene durante il VII secolo prima di Cristo.

UOMINI AMANTI DELLA PACE

Quando le donne si sposavano era l'uomo ad andare ad abitare in casa della donna e, nel caso che essa fosse priva di abitazione, l'uomo era costretto a costruirgliene una. Tutto ciò non significava che gli uomini fossero succubi dei capricci femminili o che mancasse loro una sufficiente capacità di autonomia; il loro valore, la loro abilità nel lavoro, la loro persona, nel complesso, era rispettata e riconosciuta come elemento fondamentale del successo e della fortuna del pueblo. Resta vero comunque che uomini o donne che fossero, gli indiani Pueblo raramente imponevano la loro autorità su quella degli altri. Le virtù principali erano la mansuetudine e la sobrietà, doti ben diverse da quelle dominanti negli indiani delle praterie. I capi e gli stregoni dei Pueblo, ad esempio, non dovevano mai mostrarsi adirati, in quanto ciò era ritenuto disdicevole al loro stato. L'indole pacifica dei Pueblo accettava la guerra soltanto come una estrema necessità. Nel disegno vediamo una tipica scena familiare all'interno di una capanna. Oltre che all'agricoltura, i Pueblo si dedicavano a vari lavori d'artigianato.

IL CULTO DEL SOLE

La vita della famiglia indiana, oltre che dall'acqua, dipendeva anche dal sole. Acqua e sole del resto rappresentavano gli elementi essenziali per un buon raccolto. Si seguiva il percorso del sole con la stessa ansia con la quale si attende un evento felice. Fin dalla più tenera età i bambini imparavano a riconoscere l'ora e la stagione osservando la posizione del sole sull'orizzonte. Con nomi ricchi di fantasia venivano definite alcune posizioni del sole: per esempio era chiamata « casa invernale » il punto in cui il sole sorgeva nel giorno più breve dell'anno e « casa estiva » il punto in cui sorgeva nel giorno più lungo. I vecchi del villaggio erano soliti disfare dei nodi su funi rituali quando il sole sorgeva in determinati punti dell'orizzonte: da ciò ricavavano i dati per annunciare il tempo delle semine, delle mietiture, della caccia, delle nozze. Era infatti credenza diffusa presso tutti gli indiani delle montagne che tutti i momenti e le attività più importanti della vita di un uomo dovessero svolgersi sotto i segni propizi del sole. Le cerimonie per avere il favore delle divinità consistevano in danze rituali.

LA VITA NEI VILLAGGI

Mentre i genitori erano intenti alle loro occupazioni agricole o di caccia, i bambini dei Pueblo, simili in questo a tutti i bambini del mondo, si divertivano a giocare, spesso sorvegliati dai vecchi. Questi, a loro modo, impartivano ai piccoli una forma di educazione incoraggiandoli nei giochi con gli animali del pueblo, ma badando che mai incrudelissero su di loro. Gli animali erano sempre al centro dei giochi infantili. Gli scarafaggi, per esempio, nella fantasia dei bambini diventavano i loro cavalli selvaggi ma dovevano rispettarli perché capaci di curare certe malattie, come dicevano i vecchi. Ragni, falchi, aquile ed altri uccelli che vivevano in cattività presso la tribù ed erano considerati sacri non erano animali da trastullo. Anche i rospi cornuti erano considerati incarnazioni di spiriti e quindi trattati con riguardo: ci si poteva giocare ma senza far loro del male. Più sfortunati erano i polli e i tacchini, che venivano fatti bersaglio di pannocchie e frecce finte, ma anche in questo caso non bisognava esagerare perché gli uccelli erano animali prediletti dal dio Sole, che si sarebbe potuto offendere.

LE CREDENZE RELIGIOSE E I RITI

Di notevole importanza sono le credenze religiose navaho. Sono esse il frutto di una mescolanza di mitologia nordica, in quanto i Navaho discendevano dagli indiani delle praterie, e di mitologia pueblo, di cui essi avevano subito l'influenza. I riti, ad esempio, della pioggia e della fertilità, le pitture sacre sulla sabbia ed altre ancora sono di stretta derivazione pueblo. Concetto fondamentale della religione navaho era l'armonia tra l'uomo da un lato e la divinità e la natura dall'altro. In questo senso la malattia era il primo gradino verso la disarmonia; molte cerimonie navaho infatti non erano che riti per propiziare la guarigione dei malati. Altra disarmonia era costituita dalle difficoltà di sopravvivenza del popolo: conservare il benessere della tribù era quindi non solo compito dei cacciatori e degli agricoltori ma anche di tutti coloro che cercavano di propiziare le divinità tutelari, alle quali anche i Navaho prestavano un culto assai simile a quello presente presso tutti gli altri indiani. Nel disegno vediamo una danza propiziatoria intorno al fuoco per la guarigione di un malato della tribù (steso a terra).

IL DONO DELL'ACQUA

In zone così povere d'acqua, come erano quelle abitate dagli indiani delle montagne, questo elemento rappresentava una vera e propria ricchezza. Le piogge erano il segno più evidente del benvolere della divinità. Quando pioveva la gente, specialmente i bambini, si rotolavano nelle pozzanghere con un senso di liberazione e bramosia. Presso i villaggi di solito veniva scavata una grande conca che si riempiva nei giorni delle piogge e la cui acqua veniva conservata il più a lungo possibile. Le leggi più severe dei Pueblo erano appunto quelle che regolavano l'uso dell'acqua in periodi di siccità. Le donne erano abilissime nel lavare i loro marmocchi con un minimo d'acqua. Quando, nonostante tutte le precauzioni, l'acqua veniva a mancare, gli uomini si recavano alle fonti lontanissime per approvvigionarsi e la trasportavano con l'aiuto di bestie da soma. Perfino la rugiada notturna veniva raccolta con sistemi primitivi ma assai efficaci; in alcune zone venivano scavate nella viva roccia vere e proprie cisterne di piccole dimensioni in cui si condensavano il vapore acqueo e l'umidità.

I RITI DI CACCIA

Gli indiani delle montagne si cibavano più di vegetali che di carne, ma quando si dedicavano alla caccia prendevano di mira soprattutto il daino, che per certi aspetti era tenuto nella stessa considerazione del bisonte presso gli indiani delle praterie. La caccia al daino era soggetta ad un complesso rituale: gruppi di quattro guerrieri partivano al canto di una canzone che richiamava motivi sacri e magici. Arrivati all'accampamento i guerrieri deponevano in una fossa le bacchette per le cerimonie: erano queste dei bastoncini dipinti e decorati con penne, cui si attribuivano poteri magici. Appena sotterrati i bastoni sacri, seguiva il primo raduno intorno al fuoco del campo. Le divinità del luogo venivano propiziate con preghiere e suppliche che ciascuno faceva ritirandosi in luogo appartato. Il fuoco veniva acceso con dei ceppi cosparsi di farina e che, nel rituale, raffiguravano i daini che i cacciatori speravano di riportare all'accampamento. Veniva quindi scelto il capo della spedizione. Il daino abbattuto era portato al campo. Prima di scuoiarlo, sul suo corpo si mettevano statuine di proprietà dei cacciatori.

TRIBU' IN GUERRA

Sebbene gli indiani delle montagne fossero pacifici per natura dovettero per lungo tempo combattere contro gli Apache e i Navaho. I primi erano predoni e razziatori ineguagliabili, guerrieri imbattibili. I loro continui spostamenti mettevano in serio pericolo le pacifiche popolazioni agricole. Cochise, per esempio, il famosissimo capo apache, costituiva per i pacifici indiani delle montagne un vero terrore. Anche i Navaho avevano tradizioni battagliere ed erano guerrieri valorosi, ma il contatto con la civiltà pueblo li influenzò notevolmente, tanto che da essa appresero a coltivare mais, a filare, a tessere e perfino a lavorare i metalli. Sebbene però i Navaho fossero divenuti ben presto ottimi agricoltori ed artigiani, non smisero mai totalmente le loro abitudini di guerra e di razzia. I Pueblo, costretti a tener testa ad aggressori appartenenti a forti tribù guerriere, dimostrarono sempre molto valore, e una dignità ed uno spirito di solidarietà che concesse loro lunghi periodi di pace. Quando i loro villaggi venivano assaliti, portavano le donne e i bambini in rifugi segreti nascosti tra le montagne.

ALTRI INDIANI DEDITI ALL'AGRICOLTURA

Caratteristiche distintive particolari ebbero gli Yuma, i Pima e i Papago, popoli essenzialmente dediti all'agricoltura. Tanto evoluta era la loro arte di coltivare i campi che sapevano irrigare artificialmente il terreno coltivato nei periodi di siccità. La loro struttura sociale era organizzata a clan patriarcali. Del tutto tipica era la festa annuale per celebrare il raccolto dei fiori di cactus, detta « saguaro ». Era proprio durante questa cerimonia che la popolazione festante estraeva dai frutti fermentati del cactus un liquore inebriante e tutti ne bevevano fino a rimanerne ebbri. Questa cerimonia che prendeva appunto il nome da uno speciale tipo di cactus, detto « saguaro », aveva un significato magico: il liquore bevuto simboleggiava la terra imbevuta di pioggia. Particolare onore presso gli Yuma avevano gli scalpi che ciascun guerriero si procurava usando abilmente una mazza tipica della tribù, costituita da un manico che terminava con un chiodo. Negli stessi territori dei Pueblo vivevano infine piccole tribù di Pah-Ute, gente nomade che viveva di radici, semi e selvaggina.